

NICOLINO CASTIELLO

GEOPOLITICA E MIGRAZIONI IN ARGENTINA

Premessa – Nel celebrare il bicentenario dell'indipendenza dell'Argentina, che si fa risalire al suo primo atto ufficiale del 25 maggio 1810 ⁽¹⁾, non si può non essere colpiti dalla sua storia, che è quella di un paese giovane, ricco di risorse, antropizzato prevalentemente da coloni europei (italiani e spagnoli in quote proporzionali grosso modo attestate intorno al 42% ciascuna), ampiamente sottopopolato (14 ab./km²), con un tasso di popolazione urbana tra i più alti del mondo (i dati provvisori del censimento del 2010 assegnano all'area metropolitana di Buenos Aires il 36,76% della popolazione del paese, cioè 14.739.745 su 40.091.395 abitanti: INDEC, 2010) e con un percorso politico, economico e sociale ciclicamente contrassegnato da partecipazioni popolari, elezioni democratiche, ripetuti *interim* e da ricorrenti governi militari, crisi economiche profonde e durature, crescite accelerate.

Essendo figlio della colonizzazione e, pertanto, privo di uno dei requisiti fondamentali dello Stato-nazione, cioè della coesione socioculturale del gruppo umano intorno al quale formare lo Stato, il paese nel corso della sua breve storia ha dovuto fare i conti con la «unità» e con la «identità» nazionale. Tali questioni, che hanno assillato un po' tutti i governi che si sono succeduti, possono essere considerate le principali cause dell'instabilità politica e della difficoltà a produrre una classe dirigente che fosse, quanto più possibile, espressione della cultura nazionale ⁽²⁾. Ne è

(1) Figlia delle rivoluzioni nordamericana (1776) e francese (1789), delle ripetute minacce d'invasione da parte degli inglesi tra il 1806 ed il 1807 e dell'abdicazione in Spagna di Ferdinando VII per l'invasione napoleonica, l'indipendenza fu raggiunta con un processo che si consumò in tre tappe e che durò circa mezzo secolo. Il primo atto fu connesso alla Rivoluzione di Maggio, che culminò il 25 maggio 1810 con la nomina in Buenos Aires della prima Giunta Provvisoria di Governo delle Province Unite della Plata, rimaste senza autorità governativa. Il secondo momento si realizzò a Tucumán il 9 luglio 1816, quando il Congresso dichiarò l'indipendenza dell'Argentina dalla Spagna con atto formale. Il terzo e ultimo stadio si completò nel 1853 con la definizione dell'assetto territoriale dello Stato e col varo della Costituzione da parte dell'Assemblea Costituente.

(2) La scrittrice Syria Poletti così sintetizza le caratteristiche culturali dell'Argentina: «Estoy convencida de que la cultura argentina, la más europea de América, la más compleja de Iberoamérica, tal vez la más vulnerable [...] contiene un insospechado potencial orgánico [...] pero es evidente en su cultura se está operando el mismo fenómeno de cohesión que demandó el proceso político y social del país en el siglo pasado» (Poletti, 1992, p. 404).

derivato che taluni gruppi dominanti, tali per numero e per capacità di affermare i propri usi e costumi, sono stati spesso usati dai governi come stabilizzatori sociali, oltre che come strumento di crescita economica, nella speranza di favorire l'assimilazione delle comunità numericamente più piccole. Il risultato, però, è stato ben lontano da quello ottenuto negli Stati Uniti d'America, dove i gruppi etnici, a volte spontaneamente a volte come esito del servizio militare ⁽³⁾, riversarono in quell'irripetibile *melting pot* tutto ciò che li teneva culturalmente e affettivamente legati al loro paese d'origine. A tale riguardo sono noti i ripetuti inviti fatti dal presidente Domingo Faustino Sarmiento (1868-1874) per incoraggiare l'arrivo di forza lavoro italiana e spagnola, allo scopo di estendere il popolamento in ogni parte del paese e in particolare in Patagonia, ampiamente disabitata e oggetto di mire espansioniste inglesi, e di stimolare la partecipazione italiana al processo di formazione dello Stato. Non deve stupire, quindi, se in Argentina più che altrove le vicende politiche interne si intrecciano intimamente con quelle europee e nordamericane e con le partenze e gli arrivi di popolazione; anzi proprio questi ultimi hanno rappresentato un attendibile misuratore della fiducia internazionale nella politica e nelle istituzioni argentine ⁽⁴⁾. Tuttavia, non va taciuta la considerazione che la lentezza con cui è proceduto il processo assimilativo dei gruppi nazionali è stata determinata dalla riproposizione, da parte dei governi locali, di schemi politici più adatti a rappresentare le vicende storiche dell'Europa rispetto a quelle di un paese nuovo e da costruire. Inoltre, la mancanza di un progetto politico, che scaturisse dalle istanze congiunte delle comunità d'origine con quelle dei colonizzatori, dall'articolazione territoriale del paese, largamente disabitato, inospitale e climaticamente assai diversificato ⁽⁵⁾, e dalle vicende che hanno caratterizzato la decolonizzazione e i successivi decenni formativi dell'impalcatura statale, non ha favorito la condivisione dei suoi presupposti fondativi, né l'amalgama dei gruppi sociali che si erano cristallizzati nel tempo e radicalizzati nel tessuto sociale e che continuavano a contrapporsi.

Come molti ricordano, nel 1989, in occasione delle celebrazioni per il V centenario della scoperta dell'America, l'Istituto di Geografia dell'Università di Genova organizzò, presso l'Università del Salvador di Buenos Aires, il Congresso Italo-Argentino su *Emigrazione e Presenza Italiana in Argentina*. In tale occasione concludevo il mio intervento affermando che, a partire dal 1980, la parentesi migratoria italiana, che per oltre un secolo aveva visto circa tre milioni di uomini spostarsi in massa dalle regioni italiane, poteva ritenersi conclusa, in quanto i flussi in partenza dal nostro paese per il resto del mondo e per l'Argen-

(3) Sul ruolo del servizio militare nei processi di formazione nazionale si veda Tilly (2009, p. 143).

(4) Più volte, nel corso dei miei incontri con emigrati italiani in Argentina, mi sono sentito ripetere che l'emigrato, avendo tagliato il cordone ombelicale con gli affetti e con la terra d'origine, è un soggetto che non teme l'alea dell'ignoto, pur di cambiare in meglio la sua posizione sociale, e considera pavidoli coloro che non si adoperano per migliorarsi.

(5) Si pensi a ciò che trovò, nel 1536, Pedro de Mendoza, quando fondò Buenos Aires; dopo pochissimo tempo fu costretto ad abbandonare il *pueblo*, a causa dell'insalubrità dei luoghi e dell'imprevedibile e mutevole vento dell'est, il *pampero*, e a lasciare sul posto vacche e buoi. Questi si riprodussero con celerità e costituirono un ingente patrimonio per i successivi colonizzatori, i quali, guidati da Juan de Garay, l'11 luglio 1580 rifondarono con successo la città.

tina, in particolare, si erano attestati su valori fisiologici, cioè tipici di una società matura e in evoluzione, che già da circa un decennio attraeva e non espelleva forza lavoro (Castiello, 1992) ⁽⁶⁾. Allo stesso tempo, gli anni Ottanta in Argentina coincidevano grosso modo con la fine della più recente parentesi del secondo dopoguerra di governi autoritari, in seguito all'elezione, nell'ottobre del 1983, di Raúl Alfonsín a presidente della Repubblica.

Sulla base di tali considerazioni, il presente contributo intende soffermarsi sul peso geopolitico che le scelte istituzionali, fatte dai governi argentini in materia di economia e di politica migratoria, hanno avuto sui movimenti di popolazione e sulla struttura demografica del paese. Per facilità espositiva e con qualche approssimazione, si dividerà il sessantennio oggetto di studio in due lunghi periodi. Il primo comprende tanto la parentesi peronista – inframmezzata da governi autoritari, va dal 10 dicembre 1946, data di insediamento di Juan Domingo Perón alla guida del paese, fino al 24 marzo 1976 – quanto quella successiva, che va dalla presa del potere da parte della giunta militare e dalla nomina di Rafael Videla a presidente della Repubblica Argentina sino alla conclusione del mandato del generale Reynaldo Benito Antonio Bignone (1983); il secondo periodo si apre col ritorno alla democrazia e si protrae sino ai nostri giorni. Le considerazioni conclusive verteranno sulle nuove forme di emigrazione che si sono affermate in seguito alla globalizzazione.

Il dopoguerra tra populismi e autoritarismi. – L'arrivo al potere di Juan Domingo Perón coincise con una fase di accelerazione della crescita economica argentina. Infatti, il paese, non essendo stato coinvolto direttamente nelle disastrose vicende della seconda guerra mondiale, vantava una situazione economica tra le più floride del mondo, per cui poté facilmente rifornire l'Europa, che invece ne era uscita economicamente distrutta, con massicci quantitativi di derrate agricole. L'esportazione dei prodotti del settore primario favorì l'accumulo di cospicue risorse finanziarie, che in parte furono drenate dallo Stato e in parte andarono ad allargare i margini della rendita della potente oligarchia terriera ⁽⁷⁾. La

(6) L'immigrazione in Italia oggi è quantificabile in circa 4 milioni di persone. Un fenomeno che offre diverse opportunità per il paese: a livello demografico, gli immigrati colmano la struttura demografica della nostra popolazione; a livello economico, gli stranieri in Italia apportano circa il 10% del PIL, implementano il gettito fiscale e contributivo previdenziale e danno nuova linfa all'imprenditorialità; a livello culturale, i nuovi arrivati contribuiscono ad arricchire il capitale umano, conferendo maggiore varietà culturale al nostro paese.

(7) L'*élite* latifondista argentina (*provincianos*) era costituita dai discendenti degli antichi colonizzatori portatori della cultura europea, di quella francese in particolare. In campo economico e sociale, essa si affermò da subito e trovò nel governo coloniale spagnolo uno stretto alleato, giacché garantiva l'ordine pubblico e gestiva i processi di crescita economica. Il suo modello economico si fondava su due pilastri: il latifondo, con aziende estese quanto una media regione italiana, e l'esportazione di grano, mais, lino, cuoio, lana e carne bovina, che nei secoli XVIII e XIX si giovava degli efficienti servizi inglesi: stabilimenti di refrigerazione, sistemi e mezzi di comunicazione. Sul piano politico essa esprimeva il più ortodosso conservatorismo e gestiva un ampio consenso, tanto che in seno all'Assemblea costituente sostenne la tesi di organizzare il nascente Stato in forma federale, che risultò vincente, in forte contrasto con l'*élite* urbana (*porteños*), che proponeva uno stato di tipo unitario (Seoane, 2004, p. 73).

maggiore ricchezza disponibile indusse il governo a varare politiche volte, da un lato, a una più equa redistribuzione del reddito attraverso un aumento della spesa pubblica e una crescita dei salari, dall'altro, a promuovere l'industrializzazione. Tali manovre fecero lievitare in breve tempo i consumi interni (specialmente dei beni durevoli di consumo) che, di fronte alla lentezza del sistema industriale locale a farvi fronte, favorirono l'incremento delle importazioni e del debito pubblico, producendo una lievitazione dell'inflazione media annua che si attestò intorno al 20%, cifra di gran lunga superiore a quella degli anni antecedenti la seconda guerra mondiale. A peggiorare il quadro economico si aggiunse il nuovo corso dell'economia degli anni Sessanta, che fu caratterizzato dalla bassa congiuntura delle agricolture regionali di speculazione (crisi cotoniera nel Chaco, saccarifera in Tucumán e del mate nel Nord-Ovest) e dai mancati esiti del sostegno all'industria manifatturiera; anzi quest'ultimo finì per penalizzare il forte e ricco settore agricolo e aumentare la dipendenza del settore secondario argentino dalla tecnologia nordamericana ed europea, incrementando ulteriormente il debito pubblico (Benencia, 2003).

Nel campo della politica migratoria, superata la fase degli immigrati agricoltori, che trovarono inserimento tanto nella *pampa* umida (provincia di Buenos Aires) quanto in quella asciutta (Valle del Río Negro) (Castiello, 1994) – fase che ebbe il suo apice tra il 1947 e il 1951 – l'Argentina diventò area elettiva di artigiani (muratori, falegnami, scalpellini, sarti, barbieri ecc.), che si occuparono nel contesto urbano del Gran Buenos Aires e delle principali città del paese (La Plata, Mar del Plata, Córdoba, Mendoza, Bahía Blanca, San Antonio Oeste). Nel giro di qualche decennio questi ultimi riuscirono ad accumulare discreti risparmi che investirono nell'acquisto o nella costruzione di alberghi, di falegnamerie, di piccoli cantieri navali, oppure nell'istituzione di imprese per la trasformazione dei prodotti agricoli e di quelli ittici o per la produzione di insaccati (Castiello, 1978 e 1994). In tal modo gli italiani della «nuova emigrazione» andarono a ingrossare il ceto medio produttivo urbano già sostenuto da pattuglie della residua «grande emigrazione» (1919-1922). Secondo Perón, gli uni e gli altri rappresentavano il vanto del genio italico ed erano da imitare da parte degli immigrati di altre nazionalità europee ed extraeuropee, giacché erano uomini molto parsimoniosi, che dapprima investivano i loro risparmi nella costruzione in muratura ⁽⁸⁾ della propria casa e successivamente in modeste botteghe artigiane; negli anni essi concorsero a formare l'intelaiatura di base di un diffuso tessuto produttivo intorno alla capitale federale.

Sul piano sociale, la politica peronista – espressione del Partido Justicialista creato dallo stesso Perón nel 1945 sulle ceneri del Partido Laborista – non stimolò la formazione di una classe politica nuova, né incentivò la nascita di meccanismi di partecipazione diffusa alla vita politica (ne sono prova le forme di successione quasi ereditaria nella guida e nella gestione del suo, ma anche di gran parte degli altri partiti politici argentini), bensì sviluppò, secondo Silvestri

(8) Tale pratica cambiò il volto delle città che, tra l'altro, divennero più sicure, non essendo più esposte al pericolo ricorrente dei distruttivi incendi.

(2003, p. 6), un modello di tipo conflittuale basato sulla «inclusione, esclusione e cooptazione» delle corporazioni radicate e stratificate sul territorio, di cui non seppe liberarsi (una delle più potenti e agguerrite era la Confederación General del Trabajo, Juventud Peronista) ⁽⁹⁾. Il conflitto tra classi che ne derivò (lavoratori, da un lato, e detentori del piccolo capitale, dall'altro), portò a un confronto serrato tra le due parti sociali, che, negli ultimi anni del governo di sinistra – guidato prima da Perón e dopo da Isabel María Estela Martínez de Perón, sua seconda moglie (1 luglio 1974-24 marzo 1976) – sfociò in scontro aperto dei primi contro i secondi, questi ultimi colpevoli di aver investito i modesti risparmi accumulati in anni di duro lavoro e costosi sacrifici. Paradossalmente, la lotta non fu estesa ai percettori della rendita fondiaria e ai grossi proprietari terrieri, le cui risorse finanziarie erano invisibili agli occhi del ceto salariale, della Gioventù Peronista e dei *punteros* e della *punterasa* che gestivano la rete delle clientele in cambio di appoggio politico (Auyero, 1997, pp. 169-231).

Ne derivò che i militari divennero l'unico riferimento politico e stabile non solo per le classi agiate, ma anche per larghi strati delle classi medie, timorose queste ultime di misure di nazionalizzazione o di esproprio (Somaini, 2009, p. 200). Pertanto, i numerosi interventi delle forze militari che si succedevano dal 1955 al 1983, inframmezzati da periodi di governi democraticamente eletti, costituirono la risposta autoritaria alla perdita di capacità negoziale delle forze politiche e alla conseguente delegittimazione di taluni ceti sociali. Infatti, a detta dei militari, a differenza di quanto era accaduto in altri paesi sudamericani (Uruguay, Brasile, Venezuela ecc.), le forze armate avevano preso il potere in tutte quelle occasioni in cui i governi democraticamente eletti avevano perso ogni capacità amministrativa e di mediazione tra le istanze dei gruppi sociali e, nel giro di pochi anni, avevano ceduto il passo a forme democratiche di governo, quando le condizioni politiche, economiche e sociali consentivano stabilità interna e credibilità internazionale ⁽¹⁰⁾.

Ne derivò che nel trentennio successivo alla seconda guerra mondiale il sistema politico trovò stabilità nell'alternanza di un «modello pluralista a partecipazione limitata (o di democrazia ristretta espressione del *caudillismo*)» ⁽¹¹⁾ con «un modello pluralista a partecipazione esclusiva (o di democrazia plebiscitaria), intercalati dalla periodica instaurazione di regimi militari» (Silvestri, 2003, p. 8).

L'avvicendamento dei regimi politici, quasi sempre legato alle fluttuazioni cicliche del breve/medio periodo, paradossalmente non spaventava il ceto me-

(9) Secondo Tilly (2009, pp. 138 e 142-149), la politica peronista ebbe fondamento e vita nell'immensa ed efficiente rete clientelare che la condusse, a fasi alterne, a «incorporare le reti fiduciarie» – formate dall'esercito, per un breve periodo, e dal sindacato, in modo permanente – e ad escludere i «non clienti».

(10) Tesi sostenuta dai militari al potere ed espressa dal generale Castelli, governatore di Neuquén, da me intervistato nel 1978 nel corso di un soggiorno di studio nella Valle del Río Negro.

(11) Col termine *caudillismo* Somaini definisce le forme di autocrazia elettiva che sono espressione di reti clientelari di tipo semifeudale (2009, p. 198). Esse poggiano il loro consenso su movimenti di massa, essenzialmente urbani, di tipo populista e nazionalista, cui è promessa l'abolizione dei privilegi delle vecchie oligarchie.

dio, anzi lo induceva ad avere fiducia nelle alternanze dei regimi che, attraverso la politica «del freno» e «dell'acceleratore» dei processi democratici, garantivano dialogo forzato tra le parti sociali e stabilità economica sul medio e sul lungo periodo. Così, anche i flussi immigratori continuavano a pervenire in terra argentina, sia pure in forte flessione a causa della favorevole congiuntura europea; gli immigrati italiani in Argentina, che nel decennio 1941-1950 erano 274.523, nel decennio 1971-1980 ammontavano appena a 7.875 unità (Castiello, 1992, p. 317). Non va trascurato, inoltre, che il calo degli immigrati fu dovuto anche alla legislazione immigratoria restrittiva posta in essere dai governi militari, la quale produsse gli stessi effetti anche nei confronti dei «paesi limitrofi» (Bolivia, Brasile, Cile, Paraguay e Uruguay), che da tempo erano divenuti i principali fornitori di manodopera dequalificata. Infatti, secondo la *Encuesta* condotta dall'INDEC (2003) (tab. 1), nel decennio 1970-1979 si registrò una flessione degli arrivi dai «paesi limitrofi» pari al 9%, la quale proseguì anche nella prima metà della decade successiva.

Democrazia e radicalismo. – Col 1983 si apre la stagione dei governi democratici ⁽¹²⁾. Il primo presidente Raúl Ricardo Alfonsín (1983-1989), capo del partito radicale (Unión Cívica Radical) ⁽¹³⁾, si trovò ad affrontare due ordini di problemi. Il primo di natura politica, cioè restituire legittimità alle istituzioni e ricostruire i meccanismi del confronto democratico tra le parti sociali, dato che le corporazioni erano sopravvissute e, anzi, alcune di esse si erano rafforzate con i governi militari; il secondo di natura economica, cioè porre freno all'inflazione, divenuta endemica e attestata da circa otto anni al di sopra del 100% annuo, e riordinare i conti pubblici, già in passivo per le forti importazioni di beni di consumo durevoli, di beni strumentali e di materiale bellico, la cui domanda era cresciuta in seguito all'inopportuna guerra delle Malvinas (marzo-giugno 1982). Il suo impegno lo portò a privilegiare le prime questioni, cioè quelle politiche, e a trascurare in parte le seconde, quelle economiche, sia perché le ragioni politiche erano ritenute prioritarie per dare al paese un assetto istituzionale, nuovo e duraturo, sia nel timore che, per vitalizzare l'economia locale, una stretta economica avrebbe portato ad aspri scontri sociali, innescando una nuova e assai pericolosa fase d'instabilità del sistema politico appena uscito dalla dittatura militare.

Per raggiungere il primo obiettivo egli cercò di coinvolgere gli immigrati nella partecipazione politica, specialmente quelli di più recente arrivo, i quali erano portatori di esperienze democratiche maturate in Europa, per cui potevano rap-

(12) Dal 1983 a oggi si sono succeduti 9 presidenti: Raúl Ricardo Alfonsín dal 1983 al 1989, Carlos Saúl Menem dal 1989 al 1999, anno in cui concluse il suo secondo mandato, Fernando de la Rúa dal 1999 fino alla sue dimissioni date il 21 dicembre 2001; dal 2001 al 2003 si ebbero quattro presidenti *ad interim*, tra cui il presidente del Senato, Federico Ramón Puerta e il presidente della Camera, Eduardo Oscar Camaño; dal 2003 al 2007 Néstor Carlos Kirchner; oggi, è in carica Cristina Elizabeth Fernández de Kirchner.

(13) L'Unión Cívica Radical fu fondata nel 1891 e rappresentò la punta avanzata del progressismo argentino. Nel 1957 si divise in Unión Cívica Radical del Pueblo e in Unión Cívica Radical Intransigente. Dal 1982, il partito è affiliato all'Internazionale Socialista.

Tab. 1 – Popolazione «limitrofa» per decade di arrivo in Argentina e circoscrizioni di residenza (anni 2002-2003)

Luogo di nascita e giurisdizione di insediamento (*)	Popolazione limitrofa in Argentina				
	Totale	Anno di arrivo in Argentina			
		Fino al 1969	1970-1979	1980-1989	1990-2002/03
<i>Nati in Bolivia</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	49.475	5.135	3.600	11.611	29.129
Partidos del Gran Buenos Aires	69.639	14.635	11.082	13.932	29.990
Gran San Salvador de Jujuy	10.667	5.305	1.788	2.499	1.075
Gran Salta	11.256	4.253	1.805	3.178	2.020
<i>Totale boliviani</i>	<i>141.037</i>	<i>29.328</i>	<i>18.275</i>	<i>31.220</i>	<i>62.214</i>
<i>Nati in Brasile</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	5.249	995	555	1.195	2.504
Partidos del Gran Buenos Aires	5.436	1.841	615	1.210	1.770
<i>Totale brasiliani</i>	<i>10.685</i>	<i>2.836</i>	<i>1.170</i>	<i>2.405</i>	<i>4.274</i>
<i>Nati in Cile</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	9.290	2.264	3.469	2.505	1.052
Partidos del Gran Buenos Aires	25.827	9.147	10.002	4.838	1.840
Gran Mendoza	13.931	2.410	6.059	3.944	1.518
Neuquén-Plottier-Centenario	19.465	4.717	6.175	6.776	1.797
Alto Valle del Río Negro	24.840	8.933	8.055	6.335	1.517
Río Gallegos	10.961	4.617	2.955	2.698	691
<i>Totale cileni</i>	<i>104.314</i>	<i>32.088</i>	<i>36.715</i>	<i>27.096</i>	<i>8.415</i>
<i>Nati in Paraguay</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	46.279	11.595	7.824	8.984	17.876
Partidos del Gran Buenos Aires	190.419	61.668	42.462	32.455	53.834
Formosa	8.414	5.045	1.350	1.237	782
Gran Posadas	8.606	6.028	1.340	729	509
<i>Totale paraguaiani</i>	<i>253.718</i>	<i>84.336</i>	<i>52.976</i>	<i>43.405</i>	<i>73.001</i>
<i>Nati in Uruguay</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	33.936	5.106	13.465	12.047	3.318
Partidos del Gran Buenos Aires	55.077	8.113	24.710	17.487	4.767
<i>Totale uruguaiani</i>	<i>89.013</i>	<i>13.219</i>	<i>38.175</i>	<i>29.534</i>	<i>8.085</i>
<i>TOTALE</i>	<i>598.767</i>	<i>161.807</i>	<i>147.311</i>	<i>133.660</i>	<i>155.989</i>

(*) Circoscrizione di residenza rilevata al momento dell'inchiesta

Fonte: INDEC (2003)

presentare un catalizzatore. Tuttavia, la scelta non portò risultati positivi, giacché l'immigrato tende a realizzare più un miglioramento della propria posizione economica che un riscatto politico-culturale, diversamente da come era avvenuto negli anni precedenti l'unificazione del nostro paese, quando masse di esuli, già a partire dal 1848, erano state costrette ad abbandonare l'Italia e a trovare rifugio in Sudamerica, dando un contributo sostanzioso di idee per la formazione di una classe politica locale.

Dal 1988 non solo cessarono gli arrivi di italiani in Argentina, ma circa 60.000 argentini si trasferirono nelle regioni centro-settentrionali del nostro paese; gli immigrati di ritorno erano parte della classe media colpita, dapprima, dalla politica liberale della dittatura militare e, poi, dall'instabilità economica del governo democraticamente eletto. Le piccole aziende chiudevano, per cui gli operai, ma anche la classe media imprenditrice che aveva figli laureati e che rappresentava la spina dorsale della comunità italiana in Argentina, affollavano l'ambasciata e i consolati italiani per richiedere la «doppia cittadinanza», allo scopo di beneficiare dei diritti dei cittadini italiani: la pensione, per i più anziani, e la possibilità di trovare facilmente occupazione in Italia, per i più giovani. Si calcola che circa il 62% degli immigrati argentini della «nuova emigrazione» avesse la «doppia cittadinanza» (Rhi e García, 1991). Siffatta emigrazione di ritorno dall'Argentina si consumò nella speranza che quest'ultimo *pasaje* fosse il trasferimento definitivo nella terra d'origine, per cui coinvolse l'intero nucleo familiare. La convinzione di non dovere mai più tornare in Argentina risiedeva nella sfiducia nelle istituzioni argentine, nel mito nostalgico della terra italica abbandonata in tenera età e, soprattutto, nella circostanza di non poco rilievo che il prezzo del biglietto aereo per il trasferimento in Italia di tutti i componenti la famiglia era estremamente elevato, per cui equivaleva ai risparmi di anni di duro lavoro in presenza di forte inflazione ⁽¹⁴⁾.

Le attese degli emigrati di ritorno, che erano quelle di una veloce e piena integrazione nella società italiana, furono ampiamente disattese. Le difficoltà che essi incontrarono furono notevoli, giacché si trovarono a essere di fatto stranieri immigrati nella terra degli avi, con l'inconveniente della lingua, conosciuta in modo approssimativo e spesso in forma dialettale, con l'incognita di trovare un posto di lavoro e con scarsa possibilità di acquisire una residenza stabile; i titoli di studio e i certificati di varia natura non erano riconosciuti in Italia (come, ad esempio, la patente di guida); il lavoro cui potevano accedere era scarsamente qualificato e disponibile in comparti come l'edilizia, la conceria, le pulizie, la lavorazione del vetro, il turismo e gli altri comparti del terziario inferiore, ed era di tipo manuale e precario. Per tali motivi, l'emigrazione argentina in Italia si dimostrò essere un fallimento, giacché molti si sarebbero trovati a rientrare in Argentina più poveri di quando erano partiti ⁽¹⁵⁾.

Fortuna migliore ebbero gli argentini che si trasferirono in Spagna, in Israele, negli Stati Uniti d'America e in Canada, perché vi rinvennero un tessuto economico e sociale più disponibile ad accoglierli.

Nonostante ciò, è interessante segnalare che, per tutti gli anni Ottanta, emigrazione e immigrazione costituirono un binomio inscindibile che diede vita in Argentina a una nuova ristrutturazione delle classi sociali per tipo e per gruppi di provenienza. Alla fuoriuscita del ceto medio di estrazione europea (piccoli

(14) Soggetti da me intervistati (industriali, artigiani, professionisti ecc.) affermavano che quotidianamente convertivano i pochi risparmi giornalieri in dollari per metterli al sicuro dall'inflazione. Essi sostenevano il mercato clandestino di valuta statunitense, che acquistavano a un prezzo superiore a quello ufficiale.

(15) Tali circostanze mettono a nudo la scarsa attenzione dedicata dal governo nazionale e da quelli regionali del nostro paese ai propri connazionali residenti all'estero.

Tab. 2 – *I flussi migratori in Argentina dai principali paesi latinoamericani*

Periodo	Bolivia		Cile		Paraguay		Uruguay		Totale
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	
1960-1969	21.888	20,55	25.057	23,52	50.355	47,27	9.226	8,66	106.526
1970-1979	22.736	12,26	63.559	34,26	51.039	27,51	48.172	25,97	185.506
1980-1989	38.854	23,61	45.120	27,43	37.918	23,04	42.655	25,92	164.547
Totale	83.478	18,28	133.736	29,29	139.312	30,51	100.053	21,91	456.579

Fonte: nostra elaborazione su dati di Jachimowicz (2006)

imprenditori, professionisti, operai di grandi multinazionali) si affiancò l'arrivo di masse di popolazioni provenienti dal mondo rurale dei più poveri e contermini paesi dell'America del Sud, quali Bolivia, Cile, Uruguay, Paraguay. Infatti, confrontando i valori percentuali degli immigrati in Argentina da tali paesi nei decenni 1960-1969 e 1980-1989, si nota che, fatta eccezione per il Paraguay che, per motivi politici, vide decrescere il suo contributo del 24,23%, la quantità dei provenienti dagli altri paesi crebbe del 3,6% per la Bolivia, del 3,91% per il Cile e del 17,26% per l'Uruguay (tab. 2).

I flussi che essi originarono ebbero destinazione e motivazione duplici; la maggior parte trovò occupazione in agricoltura nelle aree prossime al paese di provenienza. I cileni si stabilirono nella valle del Río Negro o nel Mendocino; i boliviani si insediarono nelle regioni di storica produzione di canna da zucchero, di tabacco e di fiori di Salta e di San Salvador del Jujuy; i paraguaiani popolarono le aree del Nord di Formosa, di Misiones e di Chaco e si dedicarono alle residue coltivazioni di cotone, di canna da zucchero, di tabacco, di mate e di tè o alla lavorazione del legno di Entre Ríos. Tutti andarono a occupare i posti di lavoro lasciati disponibili dai residenti locali, che nel frattempo si erano trasferiti nell'area metropolitana di Buenos Aires per andare a loro volta a coprire i vuoti occupazionali lasciati dagli emigrati in Europa e nell'America settentrionale. Gli uruguaiani, invece, si fermarono nelle grandi città, dove trovarono impiego nel terziario urbano inferiore ⁽¹⁶⁾. Solo una sparuta pattuglia, infine, utilizzò l'Argentina come base per raggiungere mete più ambite, europee o nordamericane. Pertanto, non ci deve stupire se, anche in fase di bassa congiuntura economica, il bilancio migratorio annuale rimase positivo, sia pure dello 0,4 per ogni mille abitanti (Migration Information Source, 2007, in www.migrationinformation.org – consultato il 4 gennaio 2011).

(16) Secondo Benencia (2000, p. 254) «El censo [del] (1991) permitió corroborar [...] que el porcentaje de localización de migrantes limítrofes en el [Área Metropolitana de Buenos Aires] había aumentado (47,4 %), encontrándose ahí asentados 81% de los uruguayos, 65% de los paraguayos y 40% de los bolivianos».

Negli anni Ottanta, quindi, si consolidò un modello migratorio più composito, basato sulla sostituzione regionale e settoriale: le emigrazioni dal contesto urbano liberarono posti lavoro a più basso reddito, i quali, a scalare, furono occupati dai rurali argentini, che dalla campagna si spostarono in città, e dagli immigrati provenienti dai paesi limitrofi. Questi ultimi, in particolare, andarono a occupare i vuoti occupazionali lasciati in campagna, ma anche nel comparto dei lavori cittadini più umili. Si affermò, così, un'articolazione del fenomeno migratorio fatto di arrivi, di partenze e di transiti, i quali, però, cominciarono a evidenziare i primi sintomi di malessere sociale, in gran parte dovuto ai mancati processi di integrazione ⁽¹⁷⁾, per l'intransigenza della società nazionale che tendeva a conservare gelosamente le sue prerogative europee e che teneva le distanze da altri schemi culturali sudamericani, rifuggendo dall'impronta multi-etnica e multirazziale brasiliana ⁽¹⁸⁾ (fig. 1).

Volendo redigere un bilancio delle politiche migratorie e istituzionali del governo Alfonsín, bisogna rilevare che, nonostante gli sforzi fatti nel sostenere le categorie sociali povere e nel garantire un'equa redistribuzione dei redditi, al termine del mandato le condizioni di vita della popolazione erano notevolmente peggiorate e il tasso d'inflazione sfiorava il 200% annuo. Tuttavia, non va trascurato che indubbio merito del presidente fu quello di aver traghettato il paese dalla dittatura militare a un sistema partecipativo, basato su fondamenta solide e capace di riprodursi secondo meccanismi democratici, e di aver valorizzato i principali partiti politici già presenti prima del 1945, che si rifacevano agli ideali del conservatorismo, del radicalismo e del socialismo.

L'edonismo reaganiano e il neoliberismo. – Il nuovo presidente Carlos Saúl Menem (1989-1999), affrancato dal governo precedente dal gravoso compito di dare un assetto democratico al paese, concentrò la sua azione sulle questioni più squisitamente economiche. Egli diede corso a una rigida politica neoliberista, varando una batteria di decreti tesi alla privatizzazione dell'industria di Stato, ad aumentare il grado di apertura dell'economia argentina all'estero, a ridurre l'inflazione, adottando, nel 1991, il *Plan de Convertibilidad*, una scelta che portò ad agganciare la moneta nazionale, il *peso*, al *dollaro* statunitense in un rapporto di perfetta parità: 1 a 1.

Gli interventi varati portarono a un periodo di relativa stabilità che durò circa un biennio cioè fino al 1993, quando si registrò un primo, ma lieve, aumento

(17) Giova ricordare che l'immigrazione dai paesi limitrofi era un fenomeno presente già nella seconda metà dell'Ottocento, tuttavia la presenza di tali immigrati era stata sempre discreta (nasco-sta); essa divenne più massiccia e palese a partire dagli anni Ottanta del ventesimo secolo (Nicolao, 2008, p. 97).

(18) Il quotidiano «Clarín», nell'interrogarsi sulla cultura, sulla tradizione e sui generi di vita del paese, in una ipotetica intervista a un passante chiedeva: «¿qui es l'Argentina?» e questi rispondeva: «Nuestro país es hispano parlante, italo comiente, norte dependente, sudamerica sufriente y europeo soñante» (Rey Balmaceda, 1992, p. 51).

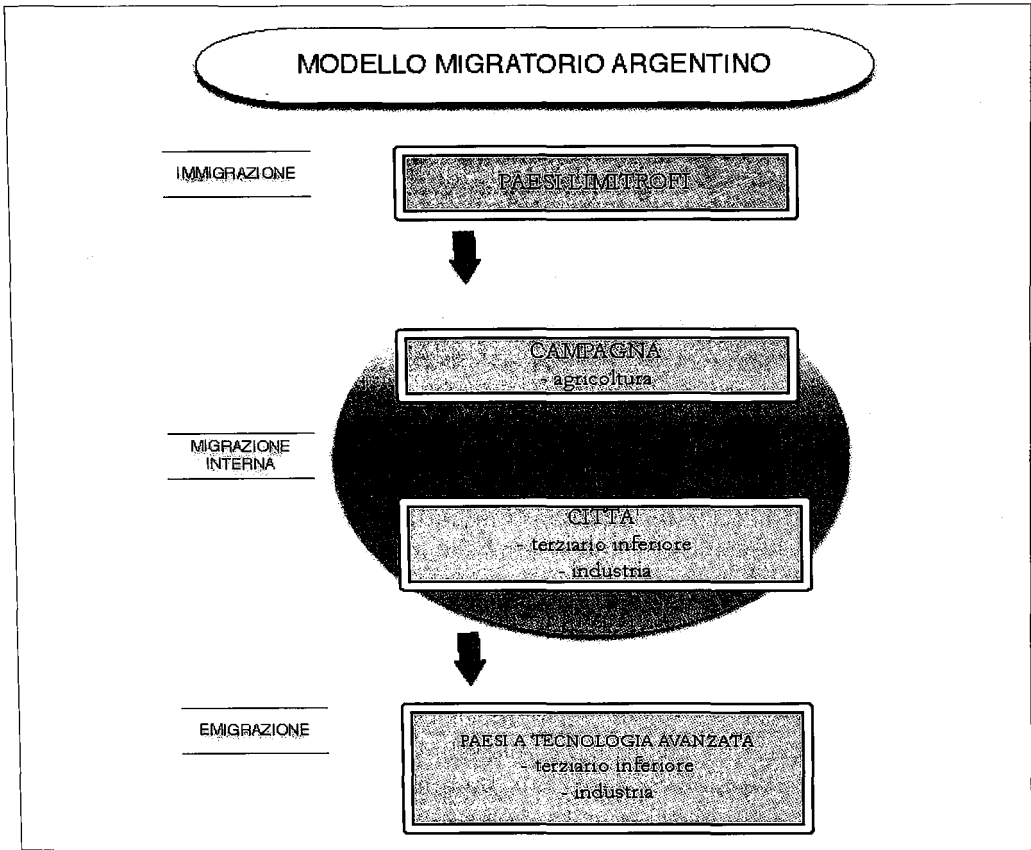


Fig. 1 – Il modello migratorio argentino

del tasso di disoccupazione. La rivalutazione ⁽¹⁹⁾ del dollaro, nel 1995, e la svalutazione del 40% del *real* brasiliano tra il 1998 e il 1999 provocarono gravi disfunzioni all'economia argentina, che aveva la propria moneta sopravvalutata rispetto al resto dei paesi latinoamericani. Infatti, se ebbe il merito di ridurre l'inflazione, poiché legò l'economia a quella di un paese con solide basi produttive – gli Stati Uniti d'America – la convertibilità generò grossi svantaggi all'apparato produttivo nazionale, in quanto impose duri sacrifici alla popolazione ed esaurì parzialmente l'azione del governo in materia di politica economica. Quest'ultimo, da un lato, non riuscì a controllare i ritmi di crescita del PIL, scanditi dalle esigenze di un paese straniero e con ben più solide basi strutturali e, dall'altro, fu privato della possibilità di ricorrere alla svalutazione per favorire le esportazioni di propri prodotti, a più basso prezzo, e per ridurre le importazioni, che, perdurante il Piano di Convertibilità, divenivano più costose.

(19) La rivalutazione del dollaro si ebbe nei confronti dello yen giapponese e del marco tedesco, prima, e di tutte le monete europee, dopo.

Ne conseguì che, dopo qualche anno di effimero benessere, sul piano sociale si registrarono un allargamento della forbice distributiva dei redditi, una crescita della disoccupazione, che toccò livelli mai raggiunti nel passato (dal 7% del 1989 arrivò al 14,5% nel 1999 con punte del 18,5% e 17,2% rispettivamente nel 1995 e nel 1996), e un ampliamento al 30% circa della quota di popolazione che viveva al di sotto della soglia di indigenza (Romero, 1994), composta essenzialmente da immigrati peruviani, boliviani e cileni che vivevano nelle *villas* ⁽²⁰⁾ dei grandi agglomerati urbani (Gran Buenos Aires e Gran Córdoba) ⁽²¹⁾.

È evidente che anche la politica migratoria risentì delle due fasi della presidenza Menem. Nei primi anni Novanta, l'economia argentina, ritenuta più stabile, offrì occasione di reinserimento ai giovani adulti della classe media, i quali erano stati i protagonisti dell'emigrazione del decennio precedente. Si calcola che nel primo quinquennio della presidenza Menem fossero rientrati in patria da 25.000 a 30.000 argentini, la maggior parte dei quali era composta da laureati in discipline tecnologiche e mediche, costretti a lavori poco qualificati nei paesi dove avevano trovato temporanea ospitalità, in particolare in Spagna e in Italia. Tale plotone di immigrati di ritorno fu ingrossato anche da molti giovani laureati italiani che non avevano avuto in passato alcuna esperienza di emigrazione e che vedevano in «tangentopoli» un fattore di instabilità sia politica sia sociale.

Dopo il 1995 i flussi in uscita ripresero. Fu questa un'emigrazione amara, dovuta a motivi di insicurezza sociale, generata da una crisi di identità collettiva, che smentì il mito dell'Argentina quale «paese dalle risorse abbondanti e dal sicuro e promettente futuro», ed ebbe caratteristiche molto diverse da quelle precedenti, le quali erano state improntate a fattori di ordine politico o di riscatto sociale nei confronti dei cittadini delle terre d'origine. Ancora una volta, destinazione e composizione della corrente migratoria non furono omogenee. Operai e componenti del ceto impiegatizio medio-basso si diressero verso l'Italia e la Spagna, perché la maggioranza di essi, essendo di discendenza italiana o spagnola, poteva ottenere la doppia cittadinanza e beneficiare delle numerose leggi a sostegno dell'emigrazione di ritorno varate da quasi tutte le regioni italiane tra il 1991 e il 1999. Invece, i tecnici qualificati, i professionisti e i piccoli imprenditori

(20) Col termine *villa miseria* o semplicemente *villa* si indica un insediamento precario, simile alle *bidonvilles* francesi, alle *favelas* brasiliane, ai *rancitos* venezuelani, alle *barriadas* peruviane o agli *slums* inglesi, ubicato spesso nell'area centrale e poco visibile di una *cuadra* del sistema urbano ippodameo argentino, oppure nelle periferie, dove, però occupa l'intera superficie della *cuadra*, che generalmente è di 100 m². Le prime *villas miserias* sorsero negli anni Trenta del Novecento, quando migliaia di persone furono coinvolte dagli effetti della crisi del 1929. Negli anni Quaranta, il fenomeno subì una forte accelerazione a causa delle immigrazioni rurali che andarono a occupare gli spazi liberi all'interno delle *cuadras* oppure l'estrema periferia urbana non valorizzata dalla rendita urbana. Pur con alterne vicende, nei decenni successivi il processo di insediamento precario è continuato; secondo «La Nación» (9.VII.2006), esso ha avuto un incremento in ascesa, ma alternato nel tempo: 42.462 ab. nel 1962; 213.823 nel 1976; 37.010 nel 1980; 52.208 nel 1991; 107.801 nel 2001.

(21) Le aree metropolitane argentine sono undici e cioè Gran Buenos Aires, Gran Córdoba, Gran La Plata, Gran Mendoza, Necochea-Quequén, Gran Salta, Gran Ferdinando del Valle de Catamarca, Gran San Juan, Gran San Miguel de Tucumán, Gran San Salvador del Jujuy e Gran Santa Fe.

ri, avendo maggiore padronanza della lingua inglese, si spostarono negli Stati Uniti d'America, in Canada e in Israele.

In quegli anni, la presenza argentina in Italia iniziò a essere più visibile, per cui non mancarono atteggiamenti discriminatori, sebbene i migranti argentini fossero in possesso dei documenti italiani, a differenza di quelli provenienti da altri paesi extracomunitari. Emblematico fu un articolo apparso su «La Stampa» (Cazzullo, 2002, p. 7), nel quale gli argentini venivano denominati da taluni esponenti della Lega Nord «vù turnà argentini», accostandoli ai «vù cumprà» nordafricani.

La consistente emigrazione di argentini tra il 1994 e il 1998 modificò ancora una volta la struttura della popolazione residente, per cui nel paese si registrò nell'area metropolitana di Buenos Aires un massiccio arrivo di immigrati dai paesi limitrofi, boliviani e paraguaiani in prevalenza, composto essenzialmente da giovani e da donne. I primi si inserirono nel settore secondario (industria tessile, della lavorazione delle pelli, del cuoio, delle scarpe) a corto di manodopera locale, emigrata a causa dei bassi salari pagati. Le seconde furono impiegate nei lavori domestici o nell'assistenza agli anziani, divenuti numerosi e spesso privi del sostegno familiare (Maguid e Bruno, 2010, p. 11). Il concomitante verificarsi della crisi economica interna con l'arrivo di nuovi immigrati non deve stupire, perché quest'ultimo fu il prodotto di più ordini di fattori, tra cui le condizioni strutturali dell'economia nei paesi di partenza assai più sfavorevoli di quelle argentine, la forte asimmetria socioeconomica tra i paesi del Sudamerica, dove l'Argentina rappresentava sempre il paese più evoluto⁽²²⁾, la sopravvalutazione del *peso* argentino rispetto alle altre monete locali che, comunque, permetteva all'immigrato di accumulare risparmi da rimettere ai suoi familiari in patria⁽²³⁾.

Negli anni Ottanta, tutti i paesi dell'America Latina avevano registrato un peggioramento degli indicatori sociali (Nicolao, 2008, p. 114). La crisi economica e gli autoritarismi militari non erano stati un fenomeno solo argentino, per cui, nell'ambito della diffusa stagnazione, si erano venute a determinare forti differenziazioni regionali sulla base delle diverse intensità regionale e settoriale della crisi. Si era generato, così, un differente grado di sottosviluppo, tale che gli abitanti dei paesi limitrofi trovavano conveniente trasferirsi in Argentina sia per le migliori prospettive economiche, sia perché vi potevano sfruttare l'affermata rete di relazioni sociali con i propri connazionali emigrati in anni precedenti, sia per la vicinanza, sia per la facile vulnerabilità della lunga frontiera argentina, che è lunga 9.366 km.

Al flusso dai paesi contermini di storica migrazione si erano aggiunte due nuove correnti, una dal Perù, che si sarebbe ingrossata nei decenni successivi, e un'altra, temporanea, dai paesi dell'Europa centrale e orientale. Quest'ultima era composta per circa il 70% da ucraini ed era stata la conseguenza dell'impegno

(22) Secondo Alicia Maguid (2008, p. 343), la speranza di vita media dei boliviani, degli uruguaiani e dei cileni rispetto a quella argentina era più bassa rispettivamente di 10-14, di 3 e di 7 anni.

(23) Un salario mensile di 500 *pesos* equivaleva a 500 dollari statunitensi. Esso per gli abitanti dei paesi limitrofi era elevato, se si considera che quello medio nella loro terra era inferiore a 100 dollari.

assunto, nel 1994, dal presidente Menem nei confronti dell'Unione Europea per sgravare i paesi dell'Europa Occidentale dagli esodi di massa provenienti dai paesi europei ex socialisti in seguito allo sfaldamento dell'URSS (1991), per cui aveva concesso ai cittadini di tali paesi molte facilitazioni per ottenere il visto d'ingresso in Argentina (Marcogliese, 2003).

Dal 1999, con la vittoria di Alianza por el Trabajo, la Justicia y la Educación e l'elezione di Fernando de la Rúa a presidente (1999-2001), continuò la fase di grande instabilità politica ed economica che durò fino al 2003, quando vi fu l'elezione di Néstor Carlos Kirchner, in seguito alle dimissioni dello stesso de la Rúa e ai successivi quattro presidenti *ad interim*.

Sin dal suo insediamento, de la Rúa aveva dovuto fronteggiare tre ordini di problemi: rilanciare il Piano di Convertibilità, che il FREPASO ⁽²⁴⁾, alleato del governo, avrebbe voluto mettere subito in discussione; contrastare la recessione economica, che faceva vittime tra le imprese e creava difficoltà alle esportazioni; ridurre il debito pubblico lasciato dalla precedente amministrazione.

Nonostante i numerosi tentativi, l'economia argentina non trasse benefici dagli interventi governativi, per cui la stagnazione economica, sul piano interno, accrebbe la disoccupazione (nel 2001 si registrarono 2,53 milioni di disoccupati, pari al 18,3% della popolazione attiva), generò sfiducia nell'imprenditoria locale, che in massa trasferì i suoi capitali all'estero, compromise ulteriormente la sicurezza personale nelle città e favorì l'estensione della corruzione a larghi strati dell'amministrazione pubblica. Sul piano internazionale si accentuò la sfiducia degli investitori stranieri e del FMI. Per porre freno allo sfascio dello Stato, il presidente intraprese due azioni: richiamò l'ideologo del Piano di Convertibilità, Domingo Felipe Cavallo, al dicastero dell'economia, conferendogli ampi poteri, e emanò la legge 25.466 detta *corralito bancario* (novembre 2001), per frenare la fuga di capitali. Con l'economia allo sbando, a corto di soluzioni praticabili per la sfiducia dei cittadini a causa dell'eccessivo rigore fiscale, il 21 dicembre 2001 de la Rúa fu costretto a dimettersi. I quattro *interim* che seguirono (Federico Ramón Puerta, Rodríguez Saá, Eduardo Oscar Camaño, Eduardo Duhalde) non riuscirono a risolvere le questioni aperte: l'unico intervento di rilievo fu il definitivo abbandono del Piano di Convertibilità, nel febbraio 2002.

In occasione della congiuntura del 2001-2002 i ritmi della mobilità della popolazione argentina verso l'estero subirono una forte accelerazione. Secondo stime del Migration Information Source, nel biennio oltre 255.000 unità lasciarono l'Argentina per raggiungere innanzi tutto l'Italia e la Spagna, per i noti e storici legami con i due paesi, ma anche gli USA, in particolare Miami, che scelsero come prima destinazione per poi indirizzarsi verso mete più confacenti alle loro aspettative, anche se non pochi di essi andarono ad arricchire la piccola ma compatta comunità argentina locale, che contava circa 21.000 persone (Jachimowicz, 2003), nonostante l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 avesse in-

(24) L'Unión Cívica Radical Intransigente, dopo aver espresso una successione di «fronti» elettorali, diede vita, nel 1995, al Frente del País Solidario (FREPASO), guidato da Carlos «Chacho» Álvarez, che scomparve dopo le dimissioni di de la Rúa.

dotto il governo statunitense a sancire notevoli restrizioni nel rilascio dei visti d'ingresso e l'annullamento di talune categorie, precedentemente concordate col governo argentino (*US Visa Waiver Program*, «viaggio senza visto»).

Altre mete scelte furono Israele, in quanto la comunità ebraica argentina, forte di circa 200.000 unità – che la collocano al quarto posto nella graduatoria mondiale dei paesi ospitanti – trovò nella sua patria una favorevole accoglienza, sostanziata anche da un contributo di 20.000 dollari USA per l'acquisto dell'alloggio, e poi il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Tuttavia, a controbilanciare le uscite di braccia dalla terra di Garay concorsero gli arrivi dai paesi limitrofi che andarono a ingrossare i già nutriti plotoni di connazionali i quali, a ondate successive, avevano trovato occupazione in agricoltura e nelle aree urbane in quei comparti produttivi lasciati scoperti dai fuoriusciti argentini.

Secondo il censimento argentino della popolazione del 2001 (INDEC, 2003), gli immigrati dai paesi limitrofi regolarmente registrati in Argentina erano 923.215, cioè il 60% del totale della popolazione straniera presente nel paese, che ammontava a 1.531.215 unità (tab. 3). Di essi, 598.767 (64,8%) si erano insediati nelle più grandi aree urbane (Gran Buenos Aires, Gran Mendoza, Gran Córdoba ecc.), mentre il 35,2% aveva trovato occupazione in agricoltura o in centri urbani di più modesta taglia demografica (tab. 1). Restando sempre nell'ambito degli immigrati limitrofi, la classe di età degli immigrati più numerosa era quella compresa tra 25 e 49 anni, seguita da quella successiva (50-65), che insieme costituivano il 70,5% degli arrivi limitrofi, con una prevalenza delle donne (53,6%) sugli uomini (46,4%) e dei boliviani e dei paraguaiani, rispettivamente 62.214 e 73.001 persone, sugli altri.

Se confrontiamo i dati del censimento del 2001 sugli immigrati dai paesi limitrofi relativi alle classi di età comprese tra 24 e 65 anni, con quelli analoghi dell'*Encuesta* del 2003 (che fu condotta nelle aree in cui il fenomeno migratorio era massicciamente presente), non si può non essere colpiti dal fatto che le stesse classi di età nel 2003 esprimevano appena 23,3% del totale, mentre il restante 76,7% era composto da immigrati che avevano meno di 25 anni di età: i giovanissimi (0-14 anni) rappresentava il 34,6% (tab. 4). Prima di trarre alcune conclusioni, non è ozioso considerare la mobilità interna degli emigrati che, secondo la tabella 5, è molto ridotta, dato che il 47% (263.928 abitanti) vive nella stessa località ove si è insediato per la prima volta in Argentina.

È evidente, quindi, che l'immigrazione dai paesi limitrofi era massiccia ed era formata da giovani o da giovanissimi, in prevalenza donne, e che si localizzava nelle periferie urbane delle grandi città. Quei giovanissimi, che nel 2001 avevano meno di 14 anni, oggi sono adulti che non trovano occupazione, che praticano atti d'intolleranza, sottolineati dai politici e dalla stampa argentina negli ultimi mesi del 2010 (*Villa Soldati*, *Villa Lugano*) e producono grande instabilità sociale.

È altrettanto palese che la struttura della popolazione argentina alla fine del ventesimo secolo risultava profondamente modificata, in quanto aveva registrato un processo di sostituzione non solo di forza lavoro da impiegare nei comparti lasciati vuoti dall'emigrazione, ma anche di giovanissimi da formare e votare al-

Tab. 3 – *Popolazione straniera registrata in Argentina per luogo di nascita, sesso e classe di età (2001)*

Luogo di nascita	Totale	Uomini						Donne					
		Totale	0-14	15-24	25-49	50-64	65 e più	Totale	0-14	15-24	25-49	50-64	65 e più
AMERICA	1.041.117	477.985	31.596	55.624	227.990	105.958	56.817	563.132	31.384	68.734	282.342	113.407	67.265
<i>Paesi limitrofi</i>	923.215	427.789	24.704	46.342	200.089	102.052	54.602	495.426	24.733	56.972	240.050	108.560	65.111
Bolivia	233.464	117.462	9.641	18.266	58.373	20.560	10.622	116.002	9.485	20.177	57.936	18.503	9.901
Brasile	34.712	14.504	1.294	1.748	5.180	3.443	2.839	20.208	1.206	2.102	8.316	4.127	4.457
Cile	212.429	101.601	2.523	6.678	46.427	29.652	16.321	110.828	2.526	6.796	55.148	30.034	16.324
Paraguay	325.046	137.723	9.604	14.709	60.621	33.598	19.191	187.323	9.885	22.630	88.565	41.184	25.059
Uruguay	117.564	56.499	1.642	4.941	29.488	14.799	5.629	61.065	1.631	5.267	30.085	14.712	9.370
<i>Paesi non limitrofi</i>	117.902	50.196	6.892	9.282	27.901	3.906	2.215	67.706	6.651	11.762	42.292	4.847	2.154
Perù	88.260	35.871	4.301	5.694	21.811	2.794	1.271	52.389	4.202	8.717	35.043	3.654	773
Altri	29.642	14.325	2.591	3.588	6.090	1.112	944	15.317	2.449	3.045	7.249	1.193	1.381
EUROPA	432.349	194.238	3.212	2.692	13.511	64.827	109.996	238.111	3.037	2.672	13.014	68.509	150.879
Italia	216.718	99.963	694	262	3.596	38.951	56.460	116.755	729	219	3.523	41.544	70.740
Spagna	134.417	57.817	771	591	3.656	18.522	34.277	76.600	781	643	3.880	19.673	51.623
Altri	81.214	36.458	1.747	1.839	6.259	7.354	19.259	44.756	1.527	1.810	5.611	7.292	28.516
ASIA	29.672	15.192	879	1.713	6.449	3.301	2.850	14.480	819	1.458	5.945	2.860	3.398
Cina	4.184	2.365	84	330	1.512	342	97	1.819	96	252	1.123	266	82
Corea	8.205	4.143	190	476	2.169	995	313	4.062	162	447	2.198	948	307
Giappone	4.753	2.331	150	55	399	858	869	2.422	122	40	445	700	1.115
Altri	12.530	6.353	455	852	2.369	1.106	1.571	6.177	439	719	2.179	946	1.894
AFRICA	1.883	1.028	64	65	458	247	194	855	44	68	245	259	239
OCEANIA	747	380	66	132	138	30	14	367	84	112	135	19	17
Altri	26.172	10.732	1.648	1.638	4.038	1.622	1.786	15.440	1.585	1.872	5.048	2.621	4.314
<i>Totale</i>	<i>1.531.940</i>	<i>699.555</i>	<i>37.465</i>	<i>61.864</i>	<i>252.584</i>	<i>175.985</i>	<i>171.657</i>	<i>832.385</i>	<i>36.953</i>	<i>74.916</i>	<i>306.729</i>	<i>187.675</i>	<i>226.112</i>

Fonte: INDEC (2003)

la cultura economica e sociale dell'Argentina. Tale circostanza, nel breve periodo, può essere valutata come un elemento negativo, in quanto motivo di destabilizzazione; sul lungo periodo, invece, può costituire un fattore di coesione nazionale, se lo Stato vorrà investire nella formazione e nell'allevamento di una così rilevante massa di giovani in cerca di riscatto socioculturale.

L'Argentina nel multipolarismo del nuovo ordine mondiale. – L'eredità lasciata dalle precedenti amministrazioni fu assai pesante. Eletto presidente il 25 maggio 2003, Kirchner si trovò ad affrontare non poche questioni sul piano interno e internazionale: il rilancio occupazionale, il riconoscimento degli immigrati clandestini, la negoziazione di un accordo di medio termine col Fondo Monetario Internazionale, la rinegoziazione del debito estero, il rilancio dell'economia, la riforma del sistema bancario, la riforma fiscale, la riforma del sistema previdenziale, la rinegoziazione delle tariffe delle imprese pubbliche privatizzate, il ritiro dal mercato delle quasi-monete stampate negli anni precedenti dalle Province argentine ⁽²⁵⁾.

Per meglio spiegare i mutamenti impressi alla politica migratoria argentina dal nuovo presidente, è opportuno tener conto dei cambiamenti avvenuti sul finire del ventesimo secolo nell'articolazione e nella gestione dell'ordine mondiale, nell'assetto istituzionale del contesto politico sudamericano e nei paradigmi geopolitici che si affacciarono alla scena mondiale dopo il crollo del bipolarismo USA-URSS.

In seguito alla dissoluzione dell'URSS (25-26 dicembre 1991), nel breve volgere di pochi anni, gli Stati Uniti assunsero una posizione egemone che li vide impegnati direttamente su più fronti caldi. La rapidità con cui si realizzò il processo li colse impreparati a gestire razionalmente e capillarmente il «monopolarismo» geopolitico che di fatto si era venuto a determinare, per cui essi allentarono lo storico controllo diretto sull'America Latina, in quanto fortemente impegnati nello scacchiere politico medio-orientale (Castiello, 2010). In campo economico, la crisi del modello neoliberista, voluto e sperimentato da Reagan e diffuso nel Sud del continente americano, culminò in Argentina col disastro economico del triennio 1999-2001. I due fattori, quello geopolitico e quello economico, permisero la nascita in America Latina di un gruppo dirigente nuovo (Lula in Brasile, Kirchner in Argentina, Tabaré Vázquez in Uruguay, Chávez in Venezuela, Evo Morales in Bolivia, Michelle Bachelet in Cile) e desideroso di creare un autonomo polo geopolitico sudamericano nel nuovo ordine mondiale, sulla scia di quanto stava accadendo in Asia, con la Cina e con l'India, e nel Vicino Oriente, con la Turchia e con l'Iran. Gli attentati alle Torri Gemelle (11 settembre 2001) accelerarono tale processo, in quanto, da un lato, indussero gli USA a gestire la lotta mondiale contro il terrorismo, distogliendoli ulteriormente dal controllo sull'America Latina, dall'altro, radicarono nelle menti della maggior parte dei governanti del mondo la convinzione che la politica migratoria mondiale dovesse essere strettamente collegata con quella della sicurezza nazionale. Negli Stati

(25) Valute complementari emesse dalle Province (titoli obbligazionari e assegni).

Uniti, in particolare, la psicosi collettiva e governativa portò tra le altre scelte anche quella di un più rigido controllo dei flussi migratori proveniente dai paesi del continente americano: dal Nord (Canada) e dal Sud (America Latina).

Entrambe le circostanze assecondarono il progetto politico sudamericano e spinsero alcune potenze egemoni della regione, Argentina, Brasile e Venezuela, a contendersene la guida, presentandosi all'opinione pubblica mondiale come i promotori dello sviluppo eco-compatibile (in aperto contrasto con quello neoliberista), i difensori delle classi meno abbienti (facendo propri i principi delle Nazioni Unite sui diritti umani) e i precursori delle politiche ambientaliste ed ecologiste.

In tale contesto economico e politico, Kirchner, sulla linea degli altri presidenti sudamericani, si impegnò a rilanciare il Mercosur e a varare una legge organica sull'immigrazione che superasse le restrizioni imposte dai passati regimi militari, favorisse l'integrazione economica e sociale tra i cittadini dei paesi del Mercosur⁽²⁶⁾ e si ispirasse ai principi della tutela e della salvaguardia dei diritti umani⁽²⁷⁾.

Allo scopo di rilanciare la domanda interna e approfittando della svalutazione del *peso*, in seguito all'abbandono del Piano di Convertibilità, Kirchner, all'interno, mise in atto una politica economica di tipo neo-keynesiano, facendo crescere la spesa pubblica attraverso ingenti investimenti nei settori delle costruzioni di abitazioni e delle infrastrutture, e adottò un insieme di provvedimenti per dare maggiore rigore fiscale e nuova credibilità alle istituzioni. Sul piano internazionale, il presidente intraprese azioni idonee a dare all'Argentina una maggiore importanza regionale, riacciando i rapporti politici e commerciali col Brasile e rilanciando il Mercosur. Tale politica ha, poi, trovato continuità nell'azione di governo del successore, Cristina Elisabeth Fernández de Kirchner, sua moglie, eletta presidente il 10 dicembre 2007 e confermata con ampia maggioranza nelle elezioni del 23 ottobre 2011.

Per la necessità di disporre di manodopera abbondante e a buon mercato, allo scopo di accelerare la crescita del PIL e per dare un nuovo corso e una maggiore credibilità alla politica estera argentina, con l'intento di ritagliare al governo un ruolo di primo piano in ambito regionale, Kirchner – sostenuto anche dall'opinione pubblica⁽²⁸⁾ – individuò nell'immigrazione uno strumento per far ripartire la crescita in Argentina. Infatti, dopo appena sette mesi dalla data di inse-

(26) Il 25 maggio 2003, nel discorso di insediamento alla Presidenza della Repubblica Argentina, Kirchner pronunciò le seguenti parole: «Nuestra prioridad en política exterior será la construcción de una América Latina políticamente estable, próspera y unida con base en los ideales de democracia y justicia social. El Mercosur y la integración latinoamericana deben ser parte de un verdadero proyecto político regional. Nuestra alianza estratégica con el Mercosur, que debe profundizarse hacia otros aspectos institucionales que deben acompañar la integración económica, y ampliarse abarcando a nuevos miembros latinoamericanos, se ubicará entre los primeros puntos de nuestra agenda regional».

(27) Egli sostenne che l'immigrato deve godere degli stessi privilegi del rifugiato politico, essendo un «rifugiato economico».

(28) Il convincimento che l'immigrazione sia un fattore portante dell'economia del paese è assai diffuso, tanto è vero che autorevoli studiosi ne sostengono l'imprescindibilità anche dal processo di formazione democratica. Secondo Lelio Mármora «Migraciones, en Argentina, ha sido sinónimo de existencia republicana de nuestro país» (www.clarin.com/opinion/Argentina-necesito-necesita-inmigrantes_0_412158846.html – consultato il 24 gennaio 2011).

diamento nella Casa Rosada, egli tradusse le sue convinzioni in una legge organica che contiene principi di alto profilo morale e che può considerarsi ancora oggi rivoluzionaria in confronto con la legislazione in materia varata negli ultimi anni in quasi tutti gli Stati del mondo.

La legge 25.871, approvata dal Congresso il 17 dicembre 2003 e promulgata il 20 gennaio 2004, sancisce che il diritto a migrare è personale e inalienabile (art. 4); che gli immigrati hanno pari diritto di accesso ai servizi sociali (artt. 7 e 8) (a prescindere dalla loro posizione di «regolare» o di «irregolare»), a un equo processo in situazione di detenzione o di espulsione (artt. 61 e 70), al ricongiungimento familiare (art.10), alla parità di trattamento con i cittadini argentini (art. 5). Infine, essa facilita l'integrazione regionale (art. 22) e pone le basi per la libera circolazione delle persone all'interno del Mercosur (art. 28).

I successi politici ottenuti sia sul piano interno sia su quello internazionale hanno ridato stabilità economica e fiducia nelle istituzioni. Il cambiato contesto economico-politico ha prodotto conseguenze rimarchevoli sui movimenti di popolazione interni ed esterni, confermando quanto già era accaduto negli anni Ottanta e Novanta, quando l'Argentina assunse la duplice vocazione di terra di attrazione e di espulsione di manodopera.

Per ciò che riguarda i movimenti in entrata, i paesi che oggi sono maggiormente tributari di forza lavoro continuano a essere quelli limitrofi e il Perù. Da essi partono uomini che alimentano flussi di tipo tanto temporaneo quanto definito, che si inseriscono in aree prossime ai loro paesi d'origine, alimentando, quindi, spostamenti che hanno trovato espressione in tre tipi di emigrazione: in entrata, all'interno e verso l'estero, come è accaduto nei decenni precedenti.

A eccezione degli uruguaiani, i quali per la più elevata qualificazione professionale soddisfano la domanda di lavoro urbano (domestici, lavoratori occupati in modeste imprese familiari e artigiane), gli altri gruppi in entrata sono assorbiti dal mercato agricolo e da quello dequalificato a basso salario. Essi occupano i vuoti generatisi per la partenza di immigrati delle precedenti ondate che abbandonano la campagna per trasferirsi nelle città (Buenos Aires o altre aree metropolitane del paese) e per inserirsi in settori produttivi più remunerativi. Tali flussi interni, a loro volta, danno corpo a un movimento di non irrilevante peso numerico, economico e sociale, in quanto vanno a ingrossare ulteriormente il tessuto delle periferie urbane, specialmente del Gran Buenos Aires, della Grande La Plata, della Grande Córdoba eccetera, e a generare non pochi problemi di ordine pubblico alle autorità cittadine per gli effetti che si vengono a determinare a causa dell'accelerato incremento del tasso di disoccupazione, di cui sono i principali responsabili, e della domanda aggiuntiva di servizi alle famiglie non soddisfatta.

È evidente, quindi, che l'immigrazione dai paesi del Sudamerica e quella circolare interna sono il frutto di una economia nazionale che viaggia a due velocità in due contesti spaziali differenti: la città e la campagna. I movimenti interni sono generati dal trasferimento di popolazione dalla campagna verso i grossi agglomerati urbani, dove sono assai diffuse forme di economia informale, mentre quelli dall'esterno trovano sostegno nei lavori dei campi e sono facilitati dalla libera circolazione della forza lavoro entro l'area del Mercosur.

Tab. 4 – Popolazione immigrata in Argentina per classe di età (anni 2002-2003)

Paese d'origine e circo- scrizione di insediamento (*)	Età di arrivo in Argentina														
	Totale	0-14		15-24		25-34		35-44		45-54		55-64		65 e più	
		Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%
Nati in Bolivia															
Città di Buenos Aires (D.F.)	49.475	16.176	32,70	20.680	41,80	10.142	20,50	1.925	3,89	468	0,95	47	0,09	37	0,07
Partidos del Gran Buenos Aires	69.639	26.211	37,64	29.802	42,79	9.537	13,69	3.378	4,85	232	0,33	93	0,13	386	0,55
Gran San Salvador de Jujuy	10.667	5.386	50,49	3.851	36,10	1.003	9,40	244	2,29	74	0,69	79	0,74	30	0,28
Gran Salta	11.256	4.144	36,82	4.765	42,33	1.585	14,08	406	3,61	259	2,30	87	0,77	10	0,09
Nati in Brasile															
Città di Buenos Aires (D.F.)	5.249	2.280	43,44	1.427	27,19	949	18,08	287	5,47	127	2,42	160	3,05	19	0,36
Partidos del Gran Buenos Aires	5.436	2.953	54,32	1.396	25,68	893	16,43	79	1,45	76	1,40	15	0,28	24	0,44
Nati in Cile															
Città di Buenos Aires (D.F.)	9.290	2.619	28,19	3.290	35,41	2.302	24,78	724	7,79	290	3,12	51	0,55	14	0,15
Partidos del Gran Buenos Aires	25.827	10.406	40,29	7.651	29,62	5.406	20,93	1.857	7,19	408	1,58	34	0,13	65	0,25
Gran Mendoza	13.931	4.865	34,92	4.145	29,75	3.248	23,31	1.337	9,60	266	1,91	43	0,31	27	0,19
Neuquén-Plottier-Centenario	19.465	7.097	36,46	7.302	37,51	3.445	17,70	1.119	5,75	391	2,01	81	0,42	30	0,15
Alto Valle del Río Negro	24.840	9.171	36,92	8.931	35,95	5.046	20,31	1.242	5,00	282	1,14	146	0,59	22	0,09
Río Gallegos	10.961	3.902	35,60	4.427	40,39	1.961	17,89	470	4,29	173	1,58	20	0,18	8	0,07
Nati in Paraguay															
Città di Buenos Aires (D.F.)	46.279	14.937	32,28	22.500	48,62	6.960	15,04	1.493	3,23	240	0,52	149	0,32	-	-
Partidos del Gran Buenos Aires	190.419	61.849	32,48	91.333	47,96	28.612	15,03	7.267	3,82	557	0,29	613	0,32	188	0,10
Formosa	8.414	3.280	38,98	3.362	39,96	1.198	14,24	351	4,17	144	1,71	9	0,11	70	0,83
Gran Posadas	8.606	4.007	46,56	3.465	40,26	810	9,41	257	2,99	24	0,28	8	0,09	35	0,41
Nati in Uruguay															
Città di Buenos Aires (D.F.)	33.936	9.851	29,03	12.499	36,83	7.354	21,67	2.681	7,90	1.022	3,01	352	1,04	177	0,52
Partidos del Gran Buenos Aires	55.077	18.306	33,24	19.510	35,42	11.152	20,25	3.598	6,53	2.029	3,68	306	0,56	176	0,32
Totale degli arrivi	598.767	207.440	34,64	250.336	41,81	101.603	16,97	28.715,0	4,80	7.062,0	1,18	2.293	0,38	1.318	0,22

(*) Si fa riferimento all'insieme delle circoscrizioni rilevate nella *Encuesta Complementaria de Migraciones Internacionales*

Fonte: INDEC (2003)

Tab. 5 – Immigrati con più di 17 anni di età, secondo il numero di località in cui sono vissuti dopo l'arrivo in Argentina (anni 2002-2003)

Paese d'origine e circoscrizione di insediamento (*)	Numero di località				
	Totale	1	2	3	4 e più
<i>Nati in Bolivia</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	41.826	31.391	6.078	3.573	784
%	100,0	75,1	14,5	8,5	1,9
Partidos del Gran Buenos Aires	60.722	20.901	24.784	9.434	5.603
%	100,0	34,4	40,8	15,5	9,2
Gran San Salvador de Jujuy	10.296	5.428	2.445	1.527	896
%	100,0	52,7	23,7	14,8	8,7
Gran Salta	10.742	6.557	2.067	1.404	714
%	100,0	61,0	19,2	13,1	6,6
Totale boliviani	123.586	64.277	35.374	15.938	7.997
<i>Nati in Brasile</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	4.568	3.519	455	388	206
%	100,0	77,0	10,0	8,5	4,5
Partidos del Gran Buenos Aires	4.689	1.695	1.513	889	592
%	100,0	36,1	32,3	19,0	12,6
Totale brasiliani	9.257	5.214	1.968	1.277	798
<i>Nati in Cile</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	9.011	5.505	1.844	1.087	575
%	100,0	61,1	20,5	12,1	6,4
Partidos del Gran Buenos Aires	25.364	8.085	9.587	4.362	3.330
%	100,0	31,9	37,8	17,2	13,1
Gran Mendoza	13.416	5.891	3.877	1.966	1.682
%	100,0	43,9	28,9	14,7	12,5
Neuquén-Plottier-Centenario	18.883	10.048	5.413	2.147	1.275
%	100,0	53,2	28,7	11,4	6,8
Alto Valle del Río Negro	24.397	15.354	4.531	2.645	1.867
%	100,0	62,9	18,6	10,8	7,7
Río Gallegos	10.684	8.424	1.317	550	393
%	100,0	78,8	12,3	5,1	3,7
Totale cileni	101.755	53.307	26.569	12.757	9.122
<i>Nati in Paraguay</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	41.194	24.471	9.938	4.987	1.798
%	100,0	59,4	24,1	12,1	4,4
Partidos del Gran Buenos Aires	176.704	65.140	69.434	29.563	12.567
%	100,0	36,9	39,3	16,7	7,1
Formosa	8.313	5.656	1.656	676	325
%	100,0	68,0	19,9	8,1	3,9
Gran Posadas	8.519	5.205	1.486	1.043	785
%	100,0	61,1	17,4	12,2	9,2
Totale paraguaiani	234.730	100.472	82.514	36.269	15.475
<i>Nati in Uruguay</i>					
Città di Buenos Aires (Distretto Federale)	33.100	24.382	3.082	3.597	2.039
%	100,0	73,7	9,3	10,9	6,2
Partidos del Gran Buenos Aires	53.594	16.276	20.907	9.044	7.367
%	100,0	30,4	39,0	16,9	13,7
Totale uruguaiani	86.694	40.658	23.989	12.641	9.406
Totale	556.022	263.928	170.414	78.882	42.798

(*) Si fa riferimento all'insieme delle circoscrizioni rilevate nella *Encuesta Complementaria de Migraciones Internacionales*

Fonte: INDEC (2003)

Ai movimenti migratori dai paesi limitrofi e a quelli interni si sommano le correnti, di dimensione più modesta ma altrettanto significativa sul piano del popolamento, provenienti da paesi assai distanti dell'Asia (cinesi, coreani, giapponesi) e del Medio Oriente (armeni, siriani, turchi, libanesi). Altro fenomeno da non trascurare è quello costituito dagli argentini che lasciano la loro terra e si recano nei paesi più industrializzati, Spagna, Italia, USA. In Spagna, il 50% degli immigrati dal Sudamerica tra il 2000 e il 2007 era composto da argentini, che possedevano un livello di istruzione medio-alto tale da permettere loro di accedere a occupazioni qualificate (Cerruti e Maguid, 2007, tab. 1 e pp. 26 e 27).

Il Migration Information Source stimava, nel mese di marzo 2005, che 1,05 milioni di argentini, pari cioè al doppio di quelli del 1995 (587.000), vivevano all'estero e che nel 2004 gli arrivi di argentini negli USA erano stati 4.805, contro 1.726 del 1995 (www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=374 – consultato il 4 gennaio 2011). Tali emigrati costituiscono una pattuglia numerosa e di alto profilo culturale ed economico che, avendo accumulato risparmi in Argentina, cerca di stabilizzare i propri profitti in contesti con più sicure e stabili basi economiche (Europa, Nordamerica) o di accrescere la ricchezza investendo in paesi in forte crescita economica e a basso costo di manodopera (Cile, Brasile, Venezuela, Perù). Essi alimentano un flusso di capitali verso il paese nativo (rimesse) di non scarso rilievo, che stime del National Migration Directorate (www.migrationinformation.org/databub/countrydata.cfm?ID=425 – consultato il 21 gennaio 2011) valutavano nel 2004 in 724 milioni di dollari, cifra triplicata rispetto al 2001.

Conclusioni. – Come è noto, la globalizzazione ha rivoluzionato gli storici rapporti tra Stato e apparato produttivo nazionale. Infatti, a partire dal XIX secolo, Stato e industria erano stati legati da uno stretto sodalizio all'interno del territorio sovrano, in quanto il primo facilitava il controllo del mercato, mediante i dazi e le barriere doganali, e sosteneva le imprese nazionali, con forme differenziate di assistenza finanziaria e normativa; la seconda, dal canto suo, fungeva da stabilizzatore sociale, poiché assicurava occupazione. In altre parole, Stato e impresa trovavano nel territorio nazionale lo spazio elettivo delle loro attività primarie.

Il trionfo della globalizzazione ha sconvolto tale modello politico-sociale, perché l'industria è stata costretta a confrontarsi col sistema produttivo mondiale che le ha imposto su scala planetaria prezzi concorrenziali o unicità del prodotto, per acquisire o mantenere il proprio vantaggio competitivo. Nella maggior parte dei casi, ne è derivato che la corsa al contenimento dei costi ha spinto le imprese globali a rilocalizzare la produzione, o segmenti del suo ciclo, in Stati o in regioni ove i costi diretti, dei fattori, e quelli indiretti, dei servizi alle imprese, fossero più bassi di quelli dei paesi d'origine: esse, quindi, da nazionali o multinazionali ⁽²⁹⁾ si sono trasformate in transnazionali, appoggiandosi a stabilimenti con sede fissa limitata nel tempo e a centri dirigenziali ubiquitari.

(29) Come è noto, le imprese multinazionali, al pari di quelle nazionali, mantengono stretto il legame col paese d'origine.

La loro natura globale, infatti, che le ha affrancate dal rapporto privilegiato e talvolta asfittico con lo Stato d'origine (in quanto si è tradotto in fattore di arretratezza tecnologica, come è accaduto in Italia per la FIAT negli anni Cinquanta e Sessanta) (Castiello, 1988) ha concorso a ridefinire le prerogative dello Stato e ha prodotto trasformazioni geografiche di grossa portata sui territori su cui quest'ultimo esercitava la sovranità ⁽³⁰⁾.

Lo Stato, privato del supporto dell'industria, si è trovato da solo a sostenere l'onere del mantenimento dell'occupazione, peso divenuto assai grave per il contemporaneo arrivo di masse cospicue di immigrati dai paesi più poveri.

La rivoluzione informatica, che ha favorito il trionfo del mercato globale, ha reso globali anche gli spostamenti della popolazione, i quali si dirigono verso i «luoghi del benessere» che sono selezionati in base al grado di evoluzione economico-sociale dell'emigrante. In altre parole, la globalizzazione ha spinto tutti gli uomini, in quantità superiore rispetto al passato, a ricercare in ogni parte del mondo quei fattori che meglio soddisfino le proprie aspettative e che garantiscano un riposizionamento negli stadi sociali ed economici immediatamente superiori a quelli del vissuto quotidiano. È palese, quindi, che l'emigrazione della fine del ventesimo secolo e dei primi anni del ventunesimo abbia assunto caratteristiche nuove che la differenziano notevolmente da quella dell'Ottocento e del Novecento, in quanto è originata non esclusivamente dalla necessità di sopravvivenza – come accadeva in passato – ma da un insieme più vasto e composito di motivazioni. La forma di emigrazione più vicina agli italiani, che ha lasciato tracce profonde nell'immaginario collettivo e una copiosa letteratura, è quella della fuga dalla fame, dalla povertà, dai campi, dalla sottomissione economica. Oggi, a essa se ne affianca una nuova che è alimentata dai ceti medi, i quali si spostano in paesi ove la qualità della vita è migliore o le prospettive per le giovani generazioni sono più promettenti, e quelle dei *managers*, che, come le imprese che essi guidano, sono divenuti anch'essi transnazionali.

Spostamenti di popolazione così articolati e la limitazione delle storiche prerogative degli Stati hanno messo in discussione le basi dello Stato-nazione. Quest'ultimo, fondato sulla coesione socioculturale del gruppo egemone, si è trovato a rimodulare la sua azione di governo su una popolazione (popolo) che va assumendo un'identità sociale non più coesa, ma a mano a mano diversificata tanto sul piano culturale quanto su quello etnico. Venendo a mancare lo «zoccolo» di riferimento, nella maggior parte dei paesi a economia avanzata, tra cui quelli europei, si sono affermati sulla scena politica del XXI secolo regimi tendenzialmente reazionari, espressione di movimenti populistici che intendono preservare l'omogeneità culturale con leggi che ostacolano l'ingresso dei migranti e che ne circoscrivono le libertà personali, come ad esempio la comminazione del carcere per gli immigrati clandestini in Italia e il divieto di indossare il *burqa* in Francia.

(30) A causa di tali circostanze, alcuni studiosi sostengono la tesi che la globalizzazione abbia decretato la fine dello Stato-nazione.

In questo scenario connotato, rispetto al passato, da grandi e sconvolgenti cambiamenti – i movimenti di popolazione sono divenuti più consistenti per quantità, investono spazi più vasti, per le distanze coperte dai flussi migratori, e globali per le classi sociali coinvolte – si colloca l'odierna emigrazione argentina, che, come abbiamo avuto modo di evidenziare, è composta da poveri provenienti dai «paesi limitrofi» e dal Perù, da contadini precedentemente immigrati che lasciano il luogo di primo insediamento, con connotati rurali, e si trasferiscono nelle grandi città, e dal ceto medio, costituito in prevalenza da immigrati europei del secondo dopoguerra, che cerca una ricollocazione nei contesti economico-sociali delle economie più avanzate del mondo.

Di fronte alla «globalizzazione dei movimenti di popolazione, la reazione dei governi degli Stati ospitanti è stata antitetica: di apertura per l'Argentina e di ipocrita chiusura da parte dell'Europa, che ha seguito la scia delle desuete «barriere all'entrata» statunitensi, tipo *Immigration Act* degli inizi del secolo scorso e che, invece, non ha varato un piano organico sulla formazione e sulla qualificazione professionale: i soli strumenti idonei ad attrarre investimenti e, quindi, a creare e a diversificare l'occupazione.

La globalizzazione non deve essere percepita come il male estremo della società moderna, ma come uno stimolo ad affrontare le questioni relative ai movimenti di uomini e di merci nel mondo con strumenti nuovi e più adatti alle mutate evenienze economiche e sociali. Per cui, in campo migratorio vanno condannate tanto le arroganti chiusure quante le supine aperture, perché dannose per la ridistribuzione più equa degli uomini sulla superficie terrestre. In ambito geografico, bisogna avere chiara l'idea che il processo di antropizzazione di ogni parte della superficie terrestre è terminato da un secolo circa e che lo stesso è stato sostituito da un altro che ha come obiettivo la più equa ridistribuzione degli uomini secondo modelli che tengano in considerazione la qualità della vita di ogni essere vivente e che non considerino le risorse un patrimonio esclusivo delle attuali generazioni e dei paesi che le posseggono. Pertanto, entrambe le opzioni (ermetica chiusura o incontrollata apertura), debbono essere escluse, mentre è opportuno che i governi intraprendano a monte azioni concrete tese a favorire l'inclusione di nuovi gruppi sociali e la qualificazione professionale alle differenti scale del sapere richiesto dal mondo del lavoro. In conclusione, la globalizzazione deve essere controllata e non passivamente subita dagli Stati, altrimenti si dà ragione a quella corrente di pensiero che vi vede la causa principale della fine dello Stato-nazione. È mia convinzione, invece, che la globalizzazione abbia definitivamente decretato la fine dello Stato territoriale e abbia suggerito a quello nazionale l'adozione di strumenti più raffinati per gestire la crescita mondiale e per superare anche la necessità del neocolonialismo sulle risorse. Gli eventi geopolitici attuali, relativi alla gestione internazionale dei recenti cambiamenti (le rivoluzioni nei paesi frontalieri dell'Africa mediterranea), non fanno ben sperare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMMENDOLA S.C., *L'allievo di origine argentina*, Venezia, Università Ca' Foscari-Progetto ALIAS, modulo didattico on line (consultabile in venus.unive.it/aliasve/moduli/lingua_e_cultura/allievo_argentino.pdf).
- AUYERO J. (a cura di), *Favores por votos. Estudio sobre clientelismo político contemporáneo*, Buenos Aires, Editorial Losada, 1997.
- BENENCIA R., *Argentina: la problemática social de la migración limítrofe*, in «Comercio Exterior», 2000, 2, pp. 251-257 (consultabile in revistas.bancomext.gob.mx/rce/magazines/50/9/bene0300.pdf).
- BENENCIA R., *La inmigración limítrofe*, in F. DEVOTO (a cura di), *Historia de la inmigración en Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 2003, pp. 433-484.
- BENENCIA R. e G. KARASCHIK, *Inmigración limítrofe: los Bolivianos en Buenos Aires*, Buenos Aires, Centro Editorial de America Latina, 1995.
- CASTIELLO N., *La pesca in Argentina e Mar del Plata*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1978, pp. 81-112.
- CASTIELLO N., *L'industria automobilistica italiana: decentramento ed internazionalizzazione*, Roma, CNR, 1988.
- CASTIELLO N., *L'emigrazione campana in Argentina*, in F. CITARELLA (a cura di), *Emigrazione e presenze italiane in Argentina. Atti del Congresso Internazionale (Buenos Aires, 2-6 novembre 1989)*, Roma, CNR, 1992, pp. 309-318.
- CASTIELLO N., *La fase pioniera del popolamento nella Valle del Río Negro (Argentina)*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 1994, 17, pp. 71-118.
- CASTIELLO N., *Artico. «Eldorado» e «frontiera» geopolitica*, in «Studi e Ricerche Socio-Territoriali», 2010, pp. 187-226.
- CAZZULLO A., *Al congresso nazionale lombardo il simbolo è il capestro di Forcolandia*, in «La Stampa», 31 gennaio 2002, p. 7.
- CERRUTI M. e A. MAGUID, *Familias divididas y cadenas globales de ciudadano: la migración sudamericana a España*, Santiago del Cile, Naciones Unidas, 2007.
- FORTE R., *Forze armate, cultura politica e sicurezza interna. Origini e consolidamento del potere militare in Argentina, 1853-1943*, Torino, Otto, 2001.
- INDEC, *Encuesta Complementaria de Migraciones Internacionales. Censo Nacional de Población, Hogares y Viviendas 2001*, Buenos Aires, INDEC, 2003.
- INDEC, *Censo nacional de población, hogares y viviendas 2010. Datos Provisorios*, Buenos Aires, INDEC, 2010.
- JACHIMOWICZ M., *Argentina's Economic Woes Spur Emigration*, in «Migration Information Source», luglio 2003 (consultabile in <http://www.migrationinformation.org/Feature/display.cfm?ID=146>).
- JACHIMOWICZ M., *Argentina: A New Era of Migration and Migration Policy*, in «Migration Information Source», febbraio 2006 (consultabile in <http://www.migrationinformation.org/Profiles/display.cfm?ID=374>).
- LEWIS C.M. e N. TORRENTS (a cura di), *Argentina in the Crisis Years (1983- 1990)*, Londra, Institute for the Study of the Americas-University of London, 1994.
- LOPEZ-ALVES F., *La formación del estado y la democracia en America Latina*, Bogotá (Colombia), Grupo Editorial Norma, 2005.
- MAGUID A., *Políticas migratoria y fronteras socioeconómicas en el Cono Sur*, in A. PÉ-

- COUD e E. DE GUCHTENIER (a cura di), *Migración sin fronteras. Ensayos sobre la libre circulación de las personas*, Parigi, UNESCO, 2008, pp. 341-364.
- MAGUID A. e S. BRUNO, *Migración, mercado del trabajo y movilidad ocupacional: el caso de los bolivianos y paraguayos en el Área Metropolitana de Buenos Aires*, in «Población de Buenos Aires. Revista Semestral de Datos y Estudios Sociodemográficos Urbanos», 2010, 7, pp. 7-30.
- MARCOGLIESE M., *La migración reciente de Europa central y oriental a la Argentina, ¿tratamiento especial?*, in «Revista Argentina de Sociología», 2003, 1, pp. 44-58.
- NICOLAO J., *Migración internacional y políticas migratorias. Estudio sobre las migraciones limítrofes hacia Argentina, y las políticas públicas implementadas por el gobierno de Néstor Kirchner (2003-2007)*, tesi di laurea, Buenos Aires, Universidad Nacional del Centro de la Provincia de Buenos Aires, 2008.
- O'DONNELL G., *Democracy, Agency and the State. Theory with Comparative Intent*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- POLETTI S., *Influencia de la cultura italiana en la Argentina*, in F. CITARELLA (a cura di), *Emigrazione e presenze italiane in Argentina. Atti del Congresso Internazionale (Buenos Aires, 2-6 novembre 1989)*, Roma, CNR, 1992, pp. 403-408.
- REY BALMACEDA R.C., *La Argentina durante la época de la gran inmigración*, in F. CITARELLA (a cura di), *Emigrazione e presenze italiane in Argentina. Atti del Congresso Internazionale (Buenos Aires, 2-6 novembre 1989)*, Roma, CNR, 1992, pp. 45-52.
- RHI J.L. e M.L. GARCÍA (a cura di), *Gli Argentini in Italia: una comunità di immigrati nella terra degli avi*, Bologna, Synergon, 1991.
- ROMERO L.A., *Breve historia contemporánea de la Argentina*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1994.
- SEOANE M., *Argentina. Paese dei paradossi*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- SILVESTRI F., *Debolezza del sistema politico e tracollo socio-economico: l'Argentina democratica in un vicolo cieco*, in «Storia e Futuro», 2003, 2, pp. 1-37.
- SOMAINI E., *Geografia della democrazia*, Bologna, il Mulino, 2009.
- TILLY C., *La democrazia*, Bologna, il Mulino, 2009.

GEOPOLITICS AND MIGRATIONS IN ARGENTINA. – Research is a summary of the Argentina events, especially the institutional choices on domestic and foreign policy for migratory flows incoming and outgoing in a geopolitical view. It deals of the contrasting effects of assimilation and integration policy. The A. argues about the relevance of a shared political project among the peoples that live in the same place for the affirmation of a national identity. In addition, the paper analyzes the evolution of Argentine migration system during the sixty years studied. The paper concludes with a detailed analysis of the effects of globalization on new forms of migration with particular attention to the comfort policy that Argentine government is taking in respect of new immigrants.

Università degli Studi di Napoli «Federico II», Dipartimento di Analisi dei Processi Economico-sociali, Linguistici, Produttivi e Territoriali

castiell@unina.it